

CREDERE PER DECIDERE E AGIRE: UNA SPIRITUALITA' CRISTIANA DELL'AZIONE SOCIALE E POLITICA

Relatore: [Monsignor Fabio Longoni](#), responsabile dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro del Patriarcato di Venezia

Martedì 14 febbraio 2006

In mezz'oretta vi presenterò alcuni temi che devono essere vastissimi, direi che quasi ogni immagine scritta che vi presenterò [slide] meriterebbe di per sé un buon quarto d'ora. Sono nove fogli, in mezz'ora io credo di riuscire a farli tutti, cercando anche un po' di commentarli e lasciando invece l'ultima mezz'ora a un libero dibattito, che prenda spunto dalle cose che vengono dette ma anche da altre domande. Questo è un incontro sui *generis* all'interno del percorso della Scuola, mi è stato chiesto ormai da tre anni di farlo; nel passato dedicavamo anche tutto un pomeriggio, qualche volta delle giornate intere a questo tema perché la spiritualità e la politica è un tema enorme, purtroppo poco trattato. Un bellissimo libro che io mi ricordi sulla spiritualità e la politica che abbia letto è di Giovanni Bianchi, ex presidente delle Acli, che è stato ed è ancora, almeno fino a ieri, deputato all'interno della coalizione di centro-sinistra. Si intitola *Le ali della politica* ed è proprio una riflessione da cristiano laico su cosa significa avere una spiritualità in questo campo. Una delle cose più belle di Bianchi a mio avviso è che riusciva con delle metafore bellissime e molto interessanti ad aprire dei fronti nuovi sul fare politica in chiave meno legata a una dimensione puramente tecnica della stessa.

In questa mezz'oretta vi presenterò queste schede. Per non ripetermi rispetto agli anni scorsi ho fatto una scelta diversa. Mi sembrava giusto prendere spunto per questo tema da due modalità: quella di un incontro importante che si terrà a Verona in ottobre, cioè il Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, che avviene ogni 10 anni e che nel 1985 portò alla riconciliazione ecumenica degli uomini, se non mi sbaglio, e alla creazione di queste Scuole, di cui ancora qui a Venezia esiste una traccia. Nacquero cioè le Scuole di Palermo, ecc. cioè le grandi Scuole, di cui alcune sono andate avanti, alcune si sono anche chiuse. Dopo il convegno di Loreto del 1985 ci fu quello di Palermo nel 1996 e ci sarà nel 2006 quest'ultimo di Verona, che avrà come tema la testimonianza del Signore Risorto. Voi vi chiederete se abbia un senso dover coniugare questo tema con la politica e la risposta è sì, come si vedrà nella prima scheda. L'altro aspetto è l'enciclica di Benedetto XVI, che molti di voi forse avranno già letto, che ai numeri 26, 27, 28 e 29 parla di questi temi, parla proprio della politica: prenderò degli stralci di questa e ve li presenterò.

Infine sono convinto che tutti quelli che erano presenti sabato 4 febbraio all'incontro col Patriarca abbiano in mente esattamente di cosa parlasse, della *Gaudium e spes* n. 22, ecc. Riprenderò perciò alcune cose ma in una chiave un po' più familiare. Questa sarà la traccia generale del mio intervento. Il tema di questo convegno che si terrà dal 16 al 20 ottobre 2006 a Verona, in cui ogni Diocesi manderà delle persone e di cui la nostra manderà Fabio Poles, uno dei rappresentanti laici, è *Testimoni di Gesù risorto speranze del mondo*.

Dunque: il concetto di testimonianza. Testimone vuol dire "colui che sta in mezzo", "il terzo fra l'uno e l'altro". "Ter-stis", vuol dire che se io devo dire una cosa mi rivolgo a lui e lui la dice a un'altra persona. Nel suo dirla lui diventa un testimone di ciò che io gli ho comunicato. Chiaramente quando lui dice la cosa non dice solo quello che io gli ho detto ma anche quello che lui ha capito, come l'ha capito e in qualche modo può essere anche un tradimento di ciò che ho detto. Infatti la testimonianza è sempre un po' ambigua in sé, nel suo valore negativo, ma d'altra parte nel suo valore positivo è una cosa importante. La testimonianza non si ha solo nel momento in cui uno dice qualcosa, che sarebbe la testimonianza più semplice: ad esempio se io riporto le parole del Vangelo basta che le dica o le legga, un altro le sente e le ridice. Il problema non è testimoniare tanto delle parole: è essere testimoni, in mezzo fra uno e un altro come terza persona, "ter-stis", "tes-tis", "testimone" e di conseguenza appunto essere una persona che dona non tanto solo delle parole ma soprattutto la sua esperienza, quello che ha capito e vissuto.

Un vero testimone è colui che non solo parla di non violenza ma è un non violento. Gandhi è un

testimone perché non solo parla di non violenza, ma vive con non violenza. San Francesco d'Assisi, nel suo rapporto coi mussulmani o con la natura è un testimone perché ci insegna, pur se lontano nel tempo. "Rosa Bianca" è una testimone, una delle più grande testimoni del nostro tempo: è la protagonista di un film che è uscito due mesi fa e spero uscirà in dvd, che tutti dovrete vedere, perché secondo me fa capire ai giovani di oggi cos'è la coscienza, che è una cosa che non si capisce più. Io sono convinto che oggi nessuno di noi sa cos'è la coscienza. Se uno vede quel film ha l'impressione esatta di cosa vuol dire che c'è una coscienza dentro ognuno di noi, che fa resistere contro l'oppressione, contro un clima generalizzato di conformismo, contro i propri docenti, tutto quello che volete. E' un film che parla della testimonianza e della coerenza che si sviluppa rispetto a un messaggio ricevuto, che nel film è il messaggio che i suoi genitori, soprattutto suo padre, le hanno dato. Questa persona insieme con suo fratello fanno una cosa semplicissima: distribuiscono nelle università di Monaco, se non ricordo male, dei volantini. Vengono arrestati e ammazzati dalle S.S. Il film è tutto sulla testimonianza di questa ragazza che ha il coraggio di dire davanti all'accusatore quello che per lei è la sua coscienza, il suo dovere di testimoniare la verità, in chiave cristiana, perché è anche una cristiana, protestante, ecc.. E' un film secondo me costruito bene perché lavora proprio sull'intimità della persona, cioè su quello che per lei è stato dire quello che era, la testimonianza, che è proprio il senso profondo del cristianesimo.

Il testimone è uno che vive la Pasqua di Cristo e quindi in qualche modo testimonia un uomo nuovo, restituito alla buona relazione con il Signore, reso capace di plasmare la vita, di condurre un'esperienza quotidiana di relazione in famiglia, con gli amici, al lavoro, nella società. In questi scenari si attua l'esercizio del Cristianesimo radicato nella speranza della Resurrezione. Come vedete sono scenari quotidiani: per essere testimoni non serve andare necessariamente in Brasile o in Africa o chissà dove. La testimonianza cristiana è esattamente lì, dove tu vivi, attraverso le tue relazioni con le persone che ti sono messe a fianco, tu devi dare qualcosa di tuo. Ma quello che dai di tuo l'hai ricevuto e non è tuo. Sembra una banalità? Quello che hai ricevuto qualcuno te l'ha dato, quello che hai non è tuo.

Il testimone non è uno che dice "Sono contento di aver capito questa cosa la tengo per me": questo è uno preso dalla sua volontà di aver capito tutto, cosa che oggi succede tantissimo, che crede individualmente e tiene per sé il suo sapere, al massimo lo usa per convincere gli altri, per essere votato. Ma non secondo il concetto di testimonianza. Ciò ho fatto diventare mio, che ho ricevuto perché provego da una storia, ecc. lo faccio diventare comunicazione. Ciò che un testimone ascolta lo può anche trasformare perché per forza lo assume e quindi lo fa suo, quindi ognuno di noi è esattamente una persona che comunica una sua differenza. Perché la testimonianza si deve collegare al concetto di differenza, cioè ognuno di noi porta qualcosa a qualcun altro. Differenza viene da "differo", cioè porto ("fero") qualcosa a qualcuno. La testimonianza è una cosa che io ricevo, che faccio mia, quindi diventa una cosa assolutamente unica ma che però appunto per essere testimonianza devo comunicare agli altri.

2. Tutto questo noi l'abbiamo ricevuto da Cristo. Mi piacerebbe rileggere quel numero che citava il Patriarca in quell'incontro: "in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo". Perché molte volte nel cristianesimo noi abbiamo l'idea che noi siamo, come dire, adoratori di un Dio che non si vede. Ma il cristianesimo è esattamente il contrario: noi siamo adoratori di un Dio che si vede, ma si vede così poco che è difficile credere. Non è che noi crediamo in un Dio che è una nostra idea, al quale tutti quanti crederemmo facilmente. A noi piace un Dio a nostra immagine e somiglianza, un Padre che ci protegge, che ci risolve i problemi, pensiamo a un taumaturgo, in chiave sempre di psicanalisi. Invece il Dio del cristianesimo si vede, è un Dio insolito, a cui è appunto per questo è difficile credere, proprio perché è concreto, proprio perché è incarnato. E' questo lo scandalo cristiano: io credo in un Dio che non posso immaginare come voglio io. Dove tu lo cercheresti tu non lo trovi, dove tu non vorresti cercarlo lo hai trovato, cioè sulla croce. Un Dio lo immagini onnipotente, onniscente, che risolve tutti i problemi e invece no, lo trovi dove non l'avresti cercato. Per i cristiani è esattamente questo: il fallimento di Dio sulla croce, molto più difficile da credere di un Dio onnipotente, un Dio signore, taumaturgo, ecc. E' questo lo

scandalo cristiano e lo sarà sempre di più per la nostra mentalità che invece è esattamente il contrario, perchè noi abbiamo bisogno di risolutori di problemi: secondo un altro un grande teologo, [?], abbiamo bisogno di un tappabuchi, dove non la nostra mente non arriva o non riusciamo a risolvere i problemi vogliamo uno che tappi questi buchi risolvendoceli tutti.

In chiave cristiana Dio è invece uno scandalo. E uno scandalo descritto così bene all'interno della *Gaudium e spes* che diventa per noi un modello. Gesù Cristo è qualcuno che mi fa pensare perchè mi dice chi è l'uomo: "in lui la natura umana è stata assunta senza per questo venire annientata, perciò è stata innalzata a una dignità sublime". Lo scandalo cristiano è proprio questo: questo Dio si è sporcato le mani con l'uomo, è entrato nella nostra storia, nella nostra realtà umana e quindi tutto quello che noi siamo, anche la testimonianza di cui parlavamo prima, è esattamente su questa lunghezza d'onda. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è fatto simile in un certo modo ad ogni uomo: ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo e nascendo da Maria si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi. Su questo punto cade tutto il nostro cristianesimo. Questo numero 22 della *Gaudium e spes* è veramente scandaloso, perchè riporta al centro dell'esperienza cristiana non la Chiesa, ma Cristo: è Cristo che fonda la Chiesa, Cristo che la tiene unita, Cristo che regge la Chiesa, non la Chiesa come organizzazione, non la Chiesa come sociologicamente un insieme di persone che hanno la stessa idea riguardo la fede.

Se io sono cristiano lo sono perchè mi rapporto a Cristo. Dal punto di vista antropologico, cioè dal punto di vista del discorso sull'uomo, su chi è, qual è il suo senso, il suo significato e la sua verità, mi viene detta una cosa: tu sei uomo e tutto quello che fai è all'interno della logica di Dio. Non c'è niente di quello che fai o sei che sia contro di lui. Tu ami, anche Dio ama. Tu lavori, anche Dio lavora. Non c'è contrapposizione tra Dio e l'uomo, Dio non è tutto ciò che l'uomo non è, quindi superiore, grandioso, ecc. ma è ciò che dicevo prima, proprio perchè si è inserito nella storia.

3. Dentro questa logica, cioè che il testimone è testimone di un Cristo concreto, sta anche l'ultima parte del numero 22: "Il cristiano, reso conforme all'immagine del Figlio che è primogenito [...] riceve le primizie dello Spirito per cui diventa capace di adempiere alla legge nuova dell'amore". La cosa è interessante, soprattutto sul piano politico, perchè è il concetto di testimonianza allargato: noi non possiamo amare gli altri, servire gli altri e metterci a loro disposizione senza essere stati amati e senza essere stati serviti, perchè se siamo testimoni ci vuole qualcuno che ci consegni questo. E infatti le più grandi tragedie sono quando le persone non sono amate, non sono servite e sono sole di fronte al loro essere umani, quindi molte volte sono indifese o assolutamente e terribilmente sole. La proposta cristiana è: tu non puoi essere testimone se tu non hai questa percezione, che questo Cristo, che è il mediatore, è il primo testimone, testimone del Padre, testimone a me, mediatore fra il Padre e me, fa esattamente quello che fai tu nella tua vita e questo è positivo, non c'è niente di negativo nell'umano, niente di per sè negativo.

Vedremo l'enciclica di Benedetto XVI che parla dell'*eros*: quando mai in nome della Chiesa si è fatto un discorso chiaro sull'*eros*? Va benissimo: se l'*eros* è espressione di desiderio, anche Cristo avrà desiderato. Tutto ciò che è umano è stato attraversato da Cristo. Questi discorsi hanno un senso per il nostro lavoro perchè qui dice [n. 22]: "Il cristiano certamente è assillato dalla necessità e dal dovere di combattere contro il male attraverso innumerevoli tribolazioni e subire la morte, ma associato al mistero pasquale, diventando conforme a Cristo nella morte, così anche andrà incontro alla Resurrezione fortificato dalla speranza. E ciò vale non solamente per i cristiani", questa è la cosa difficile oggi, su cui poi torniamo nel nostro discorso, "ma per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la Grazia". Il problema è questo: la differenza tra un cristiano e un non cristiano è che il cristiano è un testimone, che ha capito che ha ricevuto qualcosa e deve darlo, mentre magari un non cristiano non ha capito. Il senso del nostro essere cristiani è far scoprire a queste persone che abbiamo ricevuto qualcosa, abbiamo ricevuto l'amore, il perdono, la riconciliazione, la volontà di poter andare avanti, di dare un senso al nostro lavoro e alla nostra opera. Perché Cristo ha dato un senso tutto questo; questo è esattamente il centro cristiano della questione umana del discorso. Questo ha detto il Patriarca nell'incontro di sabato parlando del

rapporto Chiesa-mondo. Diceva che il rapporto Chiesa-mondo non è altro che questa realtà di Cristo nella storia, con cui dobbiamo fare i conti, perchè per noi la liberazione e il senso dell'uomo è tutta riassunta in Cristo. Questo diceva la *Gaudium e spes* e questo oggettivamente oggi è tutto da rifondare probabilmente o da ripensare.

4. Quest'ultima parte è un'ulteriore sottolineatura alla domanda che a un certo punto, sempre nel convegno, dice così: "E' viva nelle fedi e nella coscienza che la fede pasquale è per sua natura missionaria e testimoniale e come la vita quotidiana può diventare luogo dell'incontro con il Risorto presente e attivo in ogni tempo? Come può l'impegno culturale, professionale, sociale, porre i semi di quel mondo nuovo rigenerato da Cristo?" Potremmo partire da questo punto.

Vediamo tre cose nella *Deus caritas est*, questa enciclica che chiamare programmatica forse è forse troppo poco, come tutte le prime encicliche dei papi, pensiamo a quella di Paolo VI, l'*Ecclesiam suam*, che era sul dialogo fra Chiesa e mondo, sul modo con cui la Chiesa si poneva in rapporto agli uomini, dove la grande parola che in tutta quella enciclica risuona è il dialogo; o la prima enciclica di Giovanni Paolo II, *Redemptor omnis*, dove Cristo è il centro della realtà umana, molto legata alla *Gaudium e spes*, dove mi pare si capisca che il papato di Giovanni Paolo II continua a dire che Cristo è dentro la storia e che quindi se lui è redentore dell'uomo, tutto deve circolare intorno a lui, lui tutto ci rivela. Giovanni Paolo II diventa un grande testimone, perché per lui l'idea è esattamente questa: io non sono altro che uno che comunica una realtà che ho vissuto affinché voi la viviate. Tutto quello che noi sentiamo dal punto di vista culturale su questo Papa indubbiamente grande è proprio questo.

Questo Papa [Benedetto XVI] invece sceglie una via stranissima, una via che oggettivamente fa pensare, sceglie la via dell'amore. Non so se voi avete letto la prima enciclica, *Deus caritas est*. Io l'ho consigliata alle coppie che sto preparando al matrimonio, perché secondo me la prima parte è una preparazione al tema dell'amore in modo assoluto, stupendo. Intanto è di una chiarezza e di un linguaggio semplicissimo, non richiede grandi concetti teologici. Ma emerge come proprio i temi dell'*eros*, nome greco dell'amore e del desiderio, e dell'*agape*, cioè l'amore ricevuto in dono da qualcuno, si intersecano, come emergono da tutta la cultura, come possono a un certo punto essersi anche scontrati per cui alcuni filosofi dicono del cristianesimo: voi ci avete rubato l'*eros*, l'amore e il desiderio, dice Nietzsche, che vi è citato. E' una grande esperienza culturale sul tema dell'amore.

Nell'ultima parte al numero 28 si parla dei temi della politica, della città, dello Stato. Io ne presento uno, quello inerente al rapporto Chiesa-Stato. Chiesa inserita dentro il concetto di testimonianza dell'amore, cioè la Chiesa dovrebbe essere un luogo dove si costruisce la civiltà dell'amore perché deve far da testimone, come dicevamo prima. Che senso ha la politica per ciò che si dice nell'enciclica? Chiaramente nella visione della Chiesa c'è una distinzione netta tra Stato e Chiesa, questo lo sentite tutti i giorni, in ogni trasmissione televisiva. La differenza tra noi e l'islam è anche questa: date a Cesare ciò che è di Cesare e date a Dio ciò che è di Dio. In realtà "date a Cesare ciò che è di Cesare" è importante perché indica una distinzione, però "date a Dio ciò che è di Dio" indica anche una supremazia, il concetto di Dio, che però è un discorso molto lungo.

Leggiamo cosa significa questa frase: "Lo Stato non può imporre la religione" scrive il Papa "ma deve garantire la sua libertà e la pace tra gli aderenti alle diverse religioni. La Chiesa come espressione sociale della fede cristiana", quindi testimoniale, "da parte sua ha la sua indipendenza che vive sulla base della fede, la sua forma comunitaria che lo Stato deve rispettare. Le due sfere sono distinte ma sempre in relazione reciproca" e questo è un punto sul quale mi fermo. "La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica". Cioè se io devo dire perché uno fa politica è perché la politica richiama la giustizia. Perché io amo fare politica? Perché amo la giustizia, credo nella giustizia.

"La politica è più di una semplice tecnica, per la definizione dei pubblici ordinamenti, la sua origine e il suo scopo si trovano nella giustizia e questa è di natura critica. Così lo Stato si trova di fatto inevitabilmente di fronte all'interrogativo: come realizzare la giustizia?" Questo evidentemente, scusate, qui ed ora. Questa domanda ne presuppone un'altra più radicale: che cos'è la giustizia? Nel

mondo reale, non è niente di straordinario. “Questo è un problema che riguarda la ragione, ma per poter operare rettamente la ragione deve sempre e di nuovo essere purificata perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell’interesse e del potere che l’abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile”. E qui c’è la concezione dell’uomo. Noi abbiamo l’idea che la politica la facciano gli uomini perfetti. Ma nessuno di noi è perfetto, neanche i cristiani sono perfetti, ci mancherebbe altro. E’ esattamente qui il punto. Nel momento in cui io scopro che se faccio politica la faccio con la giustizia, mentre cerco la giustizia scopro la mia reale incapacità di realizzarla perché cerco un interesse. Nella politica cos’è più importante? Avere il voto alla prossima legislatura o fare giustizia? Ne conosco parecchie di cose più importanti. Se io avessi fatto politica vi comunicherei da testimone quello che ho ricevuto dalle persone con cui ho vissuto magari durante la legislatura e voi poi magari lo assumerete, farete a vostra volta politica. Ma è difficile fare un discorso di questo genere da prete, perché non faccio politica: potrebbe essere un discorso teorico soltanto e teorico è all’interno dell’enciclica.

Ma perché il Papa mette in dubbio che pur avendo come scopo la giustizia il politico poi debba fare i conti con l’etica? Perché è la concezione dell’uomo che è carente. Soprattutto nella concezione utopica dell’uomo, questo era il discorso che faceva il Patriarca: noi abbiamo la concezione che l’uomo sia alla ricerca del bene massimo per tutti. In realtà l’esperienza ci insegna che tutti siamo alla ricerca del bene massimo per noi stessi. E questa è una concezione realistica della vita, non facciamo discorsi astratti. Il problema è che nel momento in cui faccio politica devo anteporre l’interesse altrui al mio. Attenzione, non devo dire come un angelico che non c’è il mio interesse, perché il mio interesse c’è. Se voglio farmi eleggere per cinque anni avrò un interesse o no? Ad esempio quello di accontentare quelli che possono essere stati i miei elettori. Ma io, secondo i principi fondamentali della scienza politica, devo rappresentare solo quelli che mi hanno votato o devo rappresentare il popolo? Devo rappresentare il popolo, quindi anche quelli che non mi hanno votato. Devo rappresentare veramente la giustizia, cioè gli interessi di tutti. Secondo una logica, che poi vedremo che non è semplicissima.

“In questo punto politica e fede si toccano. Senz’altro la fede ha la sua specifica natura di incontro col Dio vivente, un incontro che ci apre nuovi orizzonti, molto al di là dell’ambito proprio della ragione, ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio la libera dai suoi accecamenti”, cioè dai propri interessi, dalla volontà di fare i propri scopi “e perciò la aiuta a essere meglio se stessa”. Cioè “la fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. E’ qui che si colloca la Dottrina Sociale Cattolica. Essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato e neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e norme di comportamento che appartengono a questa”. Anche in questa Scuola, potrebbe venire benissimo un non credente, non è necessario essere credenti. In questo momento io sto parlando di spiritualità e presuppongo che la maggioranza di voi sia credente, ma il problema in questo ambito non è che voi siate credenti. Dal punto di vista cattolico e della tradizione cristiana, ma anche molto aristotelica (se volessi potrei togliere il nome di Dio, si parla di tradizione classica, delle nostre radici culturali più importanti forse), il problema non è la fede.

“[La Dottrina Sociale Cattolica] vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione”. E’ una cosa interessantissima. Quello che stiamo facendo qui non è portare avanti una politica cristiana, spero che questo vi rimanga in testa; il problema non è questo. Non esiste una politica cristiana, esiste una politica che purifica la ragione, esiste una tecnica della politica, dove la fede è importante se purifica la ragione. Perché poi all’interno di questa realtà io ho a che fare con non credenti. Io pur partendo da una fede e quindi partendo da un legame profondo, essendo testimone, secondo quello che dicevo all’inizio, comunque devo essere all’interno di questa realtà, uno che vive profondamente la sua dinamica di coscienza, la “Rosa Bianca” del film. Per spiegarvi quello che vi ho detto fino ad adesso sinceramente vi avrei mostrato quel film. “Rosa Bianca” è profondamente laica pur essendo profondamente credente, perché l’anima, nella sua volontà di essere testimone in quella situazione, è la sua fede. Ma quello che lei dice è totalmente

comprensibile anche ad un non credente. Adesso io vi introduco solo l'argomento, ma secondo me se dovesse parlare un vero testimone, un Lazzati, ma sto pensando anche ad alcuni grandi nomi di cristiani che hanno vissuto la politica, pensiamo a un de Gasperi, cosa dovrebbe dire? Che ha fatto la politica da cristiano? Ha fatto la politica da uomo ispirato dalla fede. Non ha fatto una politica da cristiano perché era migliore degli altri, ma perché era cristiano. E il cristiano dentro la sua storia, portando la sua testimonianza, purifica la ragione, perseguendo il fine della politica che è la giustizia e in questa logica si incontra coi non credenti.

Quindi: "la Dottrina Sociale della Chiesa argomenta a partire dalla ragione, dal diritto naturale, cioè a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano e sa che non è compito della Chiesa fare essa stessa valere politicamente questa dottrina", e quindi tutto il discorso della laicità, del laicismo, dell'intervento della Chiesa, se deve intervenire o meno, ecc. "Essa vuole servire alla formazione della coscienza nella politica e contribuire affinché cresca la percezione delle vere esigenze della giustizia e insieme la disponibilità ad agire in base ad esse". Tutto qui. Quindi cos'è la spiritualità della politica? E' coniugare queste realtà all'interno della propria coscienza. Poi è chiaro che la propria coscienza è anche religiosa, nel senso che la prima parte di questo nostro discorso ci ha fatto capire che il cristianesimo si fonda su Gesù Cristo, che ha agito e pensato come uomo e dentro questa realtà, anche se fossi non credente, potrei trovare un punto d'incontro con queste idee fondamentali, che non appartengono unicamente ai cristiani. Mi sembra che ciò che scrive Benedetto XVI sia assolutamente comprensibile. Dunque: "essa vuole servire alla formazione della coscienza nella politica e contribuire affinché cresca la percezione delle vere esigenze della giustizia e insieme la disponibilità ad agire in base ad esse, anche quando ciò contrastasse con situazioni di interesse personale". Torniamo al punto dell'interesse personale, anche perché il cristiano di per sé è un uomo, con tutti i suoi limiti, con tutti i suoi peccati, appunto, con tutti i suoi interessi. I cristiani non sono migliori degli altri. Dovrebbero essere un punto di riferimento per gli altri, dobbiamo aumentare il nostro impegno per cercare di essere meno egoisti, meno dediti al nostro interesse e più propensi alla giustizia, al bene di tutti, alla responsabilità verso tutti, a quello che si chiama, con una parola, bene comune, cioè all'insieme di quei diritti e doveri che fanno la parte costitutiva del nostro vivere insieme. "Questo significa che la costruzione di un giusto ordinamento sociale e statale, mediante il quale a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, è un compito fondamentale che ogni generazione deve nuovamente affrontare. Trattandosi di un compito politico questo non può essere incarico immediato della Chiesa. Ma siccome è allo stesso tempo un compito umano primario", questo è il punto, "la Chiesa ha il dovere di offrire attraverso la purificazione della ragione e attraverso la formazione etica il suo contributo specifico affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili".

Cos'è la Chiesa in tutto questo discorso? E' una realtà che dà un contributo. Come lo dà? Attraverso la sua testimonianza, cioè la testimonianza dei suoi cristiani, persone come noi; questo da un certo punto di vista è per me condivisibile anche da altri. Io ho grande stima di [Marco ?, scrittore], un non credente che ha la capacità di stare dentro una complessità, pur da non credente, rispettando dei valori condivisi, ma nei quali uno si rifà proprio a partire da questi punti di riferimento. Poi il mio giudizio è opinabile. Però mi sembra veramente che ci sia un principio di laicità in questa persona, che da non credente dice esattamente le stesse cose che ci sono scritte qui [nell'enciclica]. Quest'estate è uscito un numero di [Reset? una rivista] dove, in un dialogo fra lui e il monsignor Paglia, vescovo, c'è proprio la coscienza del non credente messa a confronto con l'altra, secondo un'ottica di testimonianza.

"La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile", cioè, traduco: il cristiano non deve intraprendere nessuna battaglia politica, è la prima volta che questo compare in modo così forte, non so se voi ve ne rendiate conto. "Non può e non deve mettersi al posto dello Stato", perché noi siamo tutti ormai laici da 200 anni, "ma non può e non deve neanche restare ai margini della lotta per la giustizia", cioè il problema è che non dobbiamo fare la società più giusta, ma siamo persone che vi contribuiscono insieme con gli altri, partendo dai valori della nostra fede, secondo ragione; ecco la laicità. Cioè io non posso andare a

dire in Parlamento “Dio lo vuole” perché non ha nessun senso, forse sembra un discorso un po’ idiota. Altrimenti sarebbe integralismo: noi facciamo la politica giusta, la società giusta, solo noi sappiamo farla, solo il cristianesimo ha capito tutto, solo il cristianesimo dice quello che è giusto: questo è integralismo. Ma non è giusto che si dica che noi non abbiamo capito niente perché siamo credenti e come credenti non dobbiamo né possiamo entrare in questa storia, perché siamo condizionati da un principio primo e assoluto. Ma non esiste un principio primo e assoluto.

Che cosa esiste? In che cosa crede un laico? Crede nella ragione, nella giustizia, nell’utopia, nell’ideologia? Perché alla fine tutti crediamo in qualcosa, se no non avrebbe senso questa vita, altrimenti saremmo tutti depressi. Che cosa fa esattamente uno che fa politica, dal punto di vista del suo valore umano? Secondo Ratzinger è la giustizia che si fa in politica, che ti porta a essere ragionevole, cioè a usare la tua ragione, il tuo intelletto, la tua capacità culturale per coniugare dei valori che possano rendere questo mondo il migliore possibile. E’ un principio laico, certamente. Come posso contribuire come credente? Intanto assumendo un atteggiamento spirituale di umiltà: non ho tutte le risposte, non sono perfetto, devo stare molto attento al mio interesse personale, all’etica, ecc. Cioè il valore della politica nel senso cristiano è la formazione della coscienza, ma di una coscienza profondamente e totalmente laica. Non lo dico io, ma Benedetto XVI.

Che cosa deve fare quindi esattamente un cristiano? “[La Chiesa] deve inserirsi in essa” nella lotta per la giustizia “per la via dell’argomentazione razionale” cioè attraverso l’intelligenza e la capacità “e deve risvegliare le forze spirituali senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare”. Questo è il discorso che facevo prima: io devo guardare al mio interesse e se io non ho un minimo di umiltà e un minimo di forza spirituale per vedere cosa c’è prima del mio interesse (perché da solo faccio il mio interesse)...: questa è la coscienza cristiana. La coscienza cristiana non paradisa l’uomo, non dice che siamo angeli, dice che siamo uomini e questo credo siamo molto in pochi a dirlo ultimamente perché tutti siamo portati a ricercare le virtù positive dell’uomo. “La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica”, ribadisce il concetto precedente. “Tuttavia l’adoperarsi per la giustizia lavorando per l’apertura dell’intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente”. Ecco io chiudo, ora mi piacerebbe sentire cosa emerge da questo dibattito.

Quando ci si trova in queste situazioni [la politica] non devo porre il nome di Cristo davanti alle mie azioni ma devo difendere un atteggiamento cristiano che deriva da come Cristo ha vissuto, secondo l’uomo. Non posso andare in Parlamento e presentare le mie idee o soluzioni come una soluzione cristiana.

Io devo essere contento di essere cristiano; posso credere con la fede in chiesa, o ragionando di teologia, ecc. ma in questo ambito devo credere con la vita. Etica e bioetica sono questioni complesse.